



Incontro Nazionale
Ecomusei 2003
9 - 12 OTTOBRE BIELLA

Venerdì 10 ottobre 2003

Mappe di Comunità

Fabbrica della Ruota di Ponzzone

Fiorenza Bortolotti – Architetto

PERCHÉ SCEGLIERE DI AVVIARE UNA MAPPA DI COMUNITÀ. UN'ESPERIENZA NELL'ECOMUSEO DEL VANOI.

Prima di iniziare il mio intervento vorrei dire che pur non avendo un'esperienza diretta nello strumento delle Mappe di Comunità, ne ho di analoghe e vi ho dedicato un'ampia riflessione in quanto sono affascinata da questo progetto; l'estate scorsa sono andata a trovare Kim Leslie in Inghilterra e gli ho fatto molte domande sulle sue mappe; ho voluto soprattutto sapere – oltre al processo di costruzione - a che cosa sono servite. E' importante in effetti capire a quanti livelli possono essere utilizzate. In quanto architetto vorrei, ad esempio, che le mappe oltre che strumenti di conoscenza del punto di vista della comunità, potessero diventare la base per "fare progetti di comunità".

Vorrei ora tornare su alcuni concetti che sono stati sottolineati questa mattina e al titolo che mi è stato assegnato: perché scegliere di avviare una mappa di comunità?

Una mappa è una descrizione e una interpretazione dello spazio e noi sappiamo che l'ecomuseo ha tra le sue caratteristiche quella di essere un museo dello spazio. Rivière diceva che l'ecomuseo è uno specchio, ovvero di nuovo un riflesso o rappresentazione dello spazio. Tra gli elementi rappresentativi di un territorio noi sappiamo inoltre che il paesaggio è quanto di più vicino ad uno specchio, ad una "mappa parlante", è un'interpretazione vivente dello spazio, è un'enciclopedia come diceva Turri.

Se ci poniamo davanti a un paesaggio abbiamo già di fronte a noi una mappa. Il problema è decodificarla, è riconnettersi a quello che è già rappresentato. Fare una Mappa di Comunità a partire dal paesaggio ha quindi la doppia valenza di poter essere una "mappa della mappa" ovvero un modo di riconnettersi, di reinterpretare la mappa vivente già costruita dalla comunità nel suo processo di creare un paesaggio umano. Sono d'accordo con Turri quando parla del paesaggio come teatro, come rappresentazione che possiamo leggere, operata da diversi soggetti che sono: gli attori (gli abitanti), gli spettatori (possono essere abitanti o no, ma in ogni caso sono gli "studiosi") e i registi. Le regie – interne o esterne che siano o siano state - spesso sono nascoste o dimenticate perché sono regie del passato o sono rimaste "occulte". Il paesaggio di oggi è frutto di regie stabilizzate e sovrapposte. Per me è importante – nel costruire una mappa - cogliere tutti i punti di vista per l'interpretazione del paesaggio e quindi quello degli attori, degli spettatori e quello dei registi.

Eugenio Turri, che su questi temi è stato il mio maestro, mi ha insegnato che è molto importante avere due sguardi sul paesaggio. Uno sguardo da lontano, quello degli spettatori, che lui chiama il più estraniato, il più oggettivo, e uno sguardo da vicino, quello degli attori.

Per quanto mi riguarda, non mi basta lo sguardo da spettatore e ho sempre cercato di coniugarlo con quello da attore; cogliere correttamente e trasmettere quest'ultimo è molto difficile; è un processo partecipato, richiede metodi e facilitazioni.

Richiede anche i riferimenti che fanno capo a quella che viene chiamata *Museografia laica* e cioè una museografia partecipata, un specie di auto-etnografia per cui il museografo diventa l'esperto che mette a disposizione il suo sapere, ma imparando nuovamente a guardare e insegnando a guardare. Sottolineo *guardare* e non *vedere* che sono due cose diverse. Saper guardare significa indossare lenti diverse, sperimentare messe a fuoco differenti, zoomare in modo utile e calibrato, sperimentare illuminazioni e prospettive inattese. Questo è ciò che il

canadese Renè Rivard chiama "addestramento dell'occhio locale". Una vera Mappa di Comunità non può che essere sintesi di ottiche e sguardi diversi.

A partire da questi nuovi sguardi si può anche re-imparare a progettare e contemporaneamente insegnare a progettare. Per me la mappa ha due funzioni, una è quella di individuare, conoscere, descrivere e orientare, l'altra quella di decidere le azioni, le conservazioni e le trasformazioni, di creare e sviluppare nuovi paesaggi, nuovi specchi della comunità. La concezione di una mappa richiede partecipazione, come ha già detto Kim Leslie. E la partecipazione reale, efficace, potente, oggi richiede una riappropriazione di strumenti, che deve essere facilitata. Servono persone - all'interno delle comunità - disponibili e preparate a svolgere il ruolo di cuore della mappa, di magneti del processo di costruzione. Le comunità spesso pensano di non avere gli strumenti per costruire la propria mappa, e per questo gli strumenti vanno costruiti assieme e lentamente, passo passo.

Non penso che la mappe possano essere la soluzione di tutto; sono processi difficili da costruire e da imparare a facilitare.

Ritorno qui su quanto diceva Rivièrè, sul dovere cioè degli studiosi di essere al servizio della popolazione; l'ecomuseo è l'espressione e il riflesso di questo strumento. La funzione di servizio è dunque fondamentale, mettere a disposizione le proprie conoscenze affinché la comunità possa esprimere le proprie conoscenze, i propri punti di vista.

Per ultimo vorrei dire che secondo me le Mappe di Comunità possono essere uno strumento di nascita; a volte il parto è difficile ma poi viene alla luce quello che questa mattina è stato definito come il "rimosso", come l'"aspetto ombra" che tutte le comunità dei paesaggi rurali hanno perché hanno vissuto traumi, fratture e fenomeni di discontinuità che spesso sono stati rimossi. Io credo che non necessariamente su questo teatro del paesaggio si recitino soltanto commedie, spesso sono state messe in scena tragedie che hanno segnato il paesaggio e la memoria della comunità, ad esempio le guerre, la miseria, le catastrofi naturali, le emigrazioni. La costruzione di una mappa è quindi una sorta di gestazione anche difficoltosa, che a maggior ragione richiede "ostetriche" e aiuti e cure particolari.

I requisiti fondamentali di una mappa di comunità sono, a mio parere, i seguenti:

1. Il primo è quello di dare la possibilità di mettere a confronto degli sguardi diversi sul paesaggio, sul territorio e che questi sguardi possano essere sovrapposti, quello dell'esperto spettatore che coglie molte cose dal paesaggio "da fuori" e quello della comunità, che coglie "da dentro", e di riuscire a fare in modo che ci sia possibilità di dialogo.

2. Il secondo requisito è che le mappe non siano statiche, definitive, ma siano dinamiche, aggiornabili, evolutive. Uno strumento utile a questo proposito è che non riguardino solo lo spazio, ma anche il tempo delle comunità.

3. Il terzo requisito è che - una volta elaborate - siano facilmente riproducibili, accessibili, aggiornabili e quindi che siano supportate attraverso sistemi di software facilmente maneggevoli e che ne permettano la visione e la diffusione a molte persone.

4. Il quarto requisito è che siano uno strumento per l'individuazione, la conoscenza e soprattutto la trasmissione del patrimonio, andando a sfociare in una progettazione partecipata, passando dalla "Mappa di Comunità" al "Progetto di Comunità".

Per ultimo vorrei dire che penso che le Mappe di Comunità abbiano un potere utopico, direi quasi eversivo: il fatto di dare la parola a una intera comunità spaventa un po' le istituzioni e penso che sarebbe interessante rivederci tra qualche tempo per confrontarsi sugli atteggiamenti, sugli effetti, e sulle resistenze incontrate.

Illustrerò ora brevemente l'esperienza da me condotta in Trentino, dove ho coordinato la progettazione e realizzazione di alcuni progetti.

L'Ecomuseo del Vanoi è uno dei 4 finora riconosciuti dalla Provincia Autonoma di Trento. Istituito nel 1999, è costituito dal bacino del torrente omonimo che sfocia nel Brenta per finire a Chioggia. Per secoli questo corso d'acqua è stato sfruttato per il trasporto del legname verso la Repubblica di Venezia.



Vedete nell'immagine di destra la valle e il tracciato schematico del Sentiero Etnografico che è stato una delle prime realizzazioni dell'Ecomuseo, anzi ne ha anticipato e promosso la nascita. Quello che voglio mostrarvi è come si è proceduto nel caso del Sentiero Etnografico per costruire - da parte degli esperti - delle mappe partecipate sul paesaggio, come base per una corretta progettazione e rappresentazione delle strategie di vita della comunità.

Il Sentiero è oggi un insieme di tracciati organizzati ad anello attorno ai temi delle 4 unità paesaggistiche individuate, che parte dagli 800 metri di altitudine di Caoria per giungere fino a 1800 metri, ai pascoli sotto le cime rocciose del Lagorai.

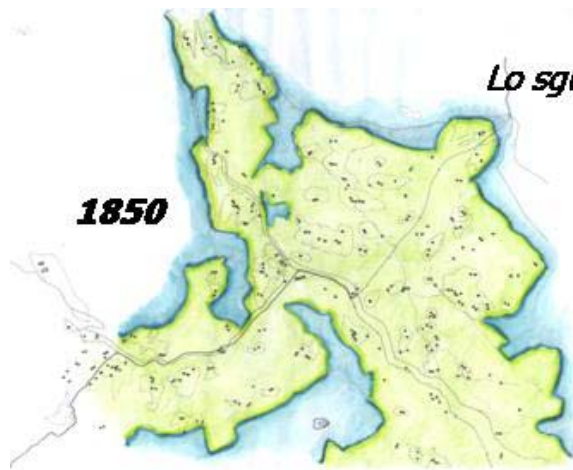
Nel 1995, su incarico del Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino in cui entra il Sentiero, ha avuto inizio una ricerca interdisciplinare partecipata sui seguenti temi:

- Paesaggio
 - principali usi del suolo
 - analisi e lettura del paesaggio (definizione delle unità paesaggistiche)
- Ricerca storica
- Ricerca etnografica
 - preliminare
 - sulle singole unità paesaggistiche (*val, prati, bosco, montagna*)
 - etnobotanica (tipi di foraggio, di fieno, erbe)

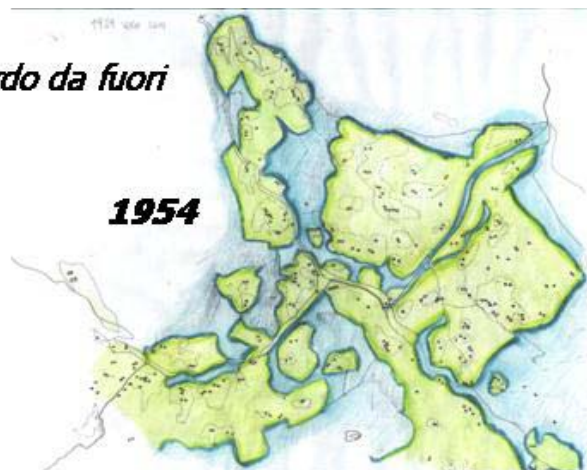
Per quanto riguarda il paesaggio la prima operazione è stata la costruzione di una carta aggiornata dell'uso del suolo e quindi un'analisi paesaggistica derivata anche da una lettura storica dell'evoluzione del paesaggio; attraverso la ricerca storica si sono scoperte cose molto interessanti in un territorio considerato marginale per secoli, a cui sono seguite conferme e altre scoperte venute dalla ricerca etnografica.

Lo "sguardo da fuori", ha ricostruito anche una lettura diacronica del paesaggio, attraverso alcune soglie storiche di trasformazione, da cui si può notare - in questo caso - gli effetti dell'abbandono della fascia dei pre-alpeggi - i *prati* - a partire soprattutto dagli anni '50.

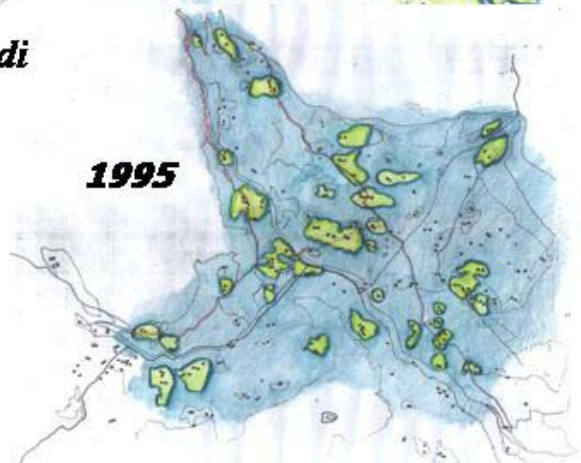
Ma per avere una lettura completa del paesaggio, delle sue unità o *iconemi*, era necessario anche uno "sguardo dall'interno", attraverso gli occhi degli abitanti del posto. Ho trascorso l'estate del 1995 a percorrere tutti i sentieri più o meno dismessi, accompagnata da Gianin, un vigoroso caorioto di 70 anni.



Lo sguardo da fuori



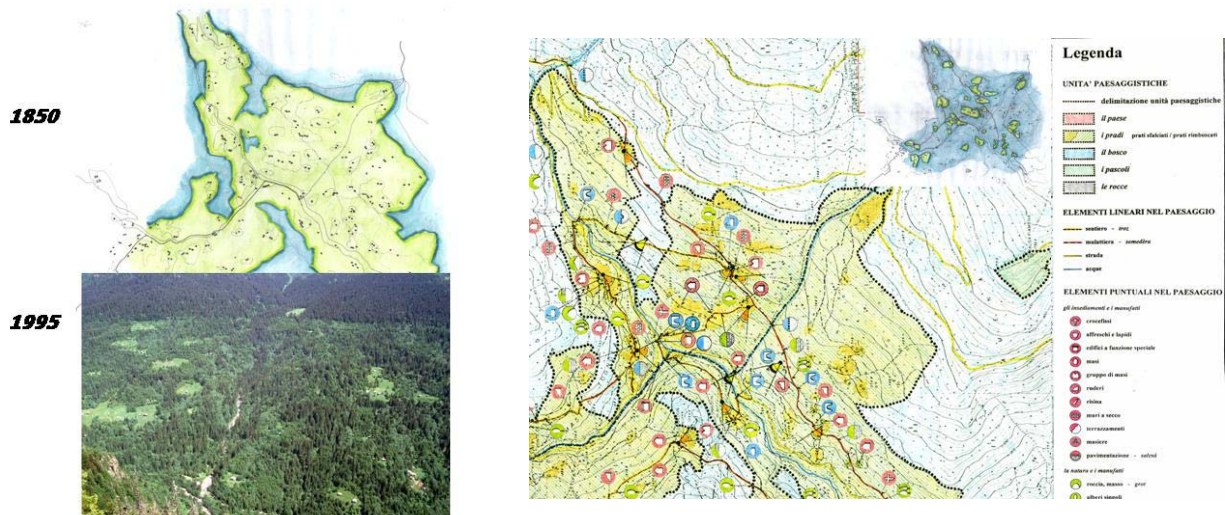
i prati



Lo sguardo da dentro



Lo "sguardo da vicino" è completamente diverso dallo sguardo da fuori. Non solo perché sotto l'avanzata del bosco ci sono tutte le tracce di cos'era questo luogo 40 anni fa, ma per il vissuto, la percezione, la memoria viva della comunità. Attraverso le indicazioni, i racconti, le "fotografie" della gente, ci siamo permessi anche una lettura delle unità paesaggistiche come erano allora.



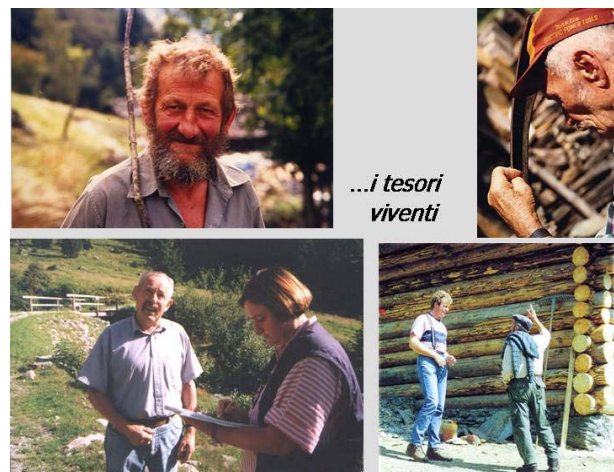
Se avessimo fatto una mappa di comunità gli abitanti avrebbero indicato i pascoli, i prati così com'erano cinquant'anni fa, perché è così che si sono impressi nella loro memoria. Una signora ci ha raccontato che quando i bambini scendevano a scuola potevano seguirli con lo sguardo fino al paese.

Qui sta l'importanza del *sapere guardare*; spesso le persone del luogo non vogliono guardare; spesso noi non vogliamo ascoltare. Deve essere costruita una relazione creativa di sguardo e di ascolto e realizzato "l'addestramento dell'occhio locale".

Abbiamo creduto in quest'operazione di reciproco ascolto, abbiamo utilizzato anche successivamente - nel progetto e nella sua realizzazione - quelli che noi chiamiamo i *tesori viventi*, cioè i maestri depositari del sapere.



l'occhio locale ...



...i tesori viventi

Dall'incrocio tra la ricerca etnografica e la lettura del paesaggio, è emerso il filo conduttore del percorso etnografico che è stato individuato in questo slogan: *la mobilità come stile di vita*.

Si è scoperto che la vita di questa comunità è stata basata, come strategia di sopravvivenza, su una mobilità verticale scandita nel tempo secondo i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni, strategia che si è rivelata essere vincente per secoli.

La mobilità come stile di vita

"Sembra delinearsi l'immagine di una comunità in cui la mobilità diventa uno stile di vita. Lo spazio si dilata, il radicamento in un unico luogo si attenua, la capacità di percorrere quotidianamente territori in forte pendio è una delle tante abilità necessarie per adeguarsi ad un ambiente impervio."

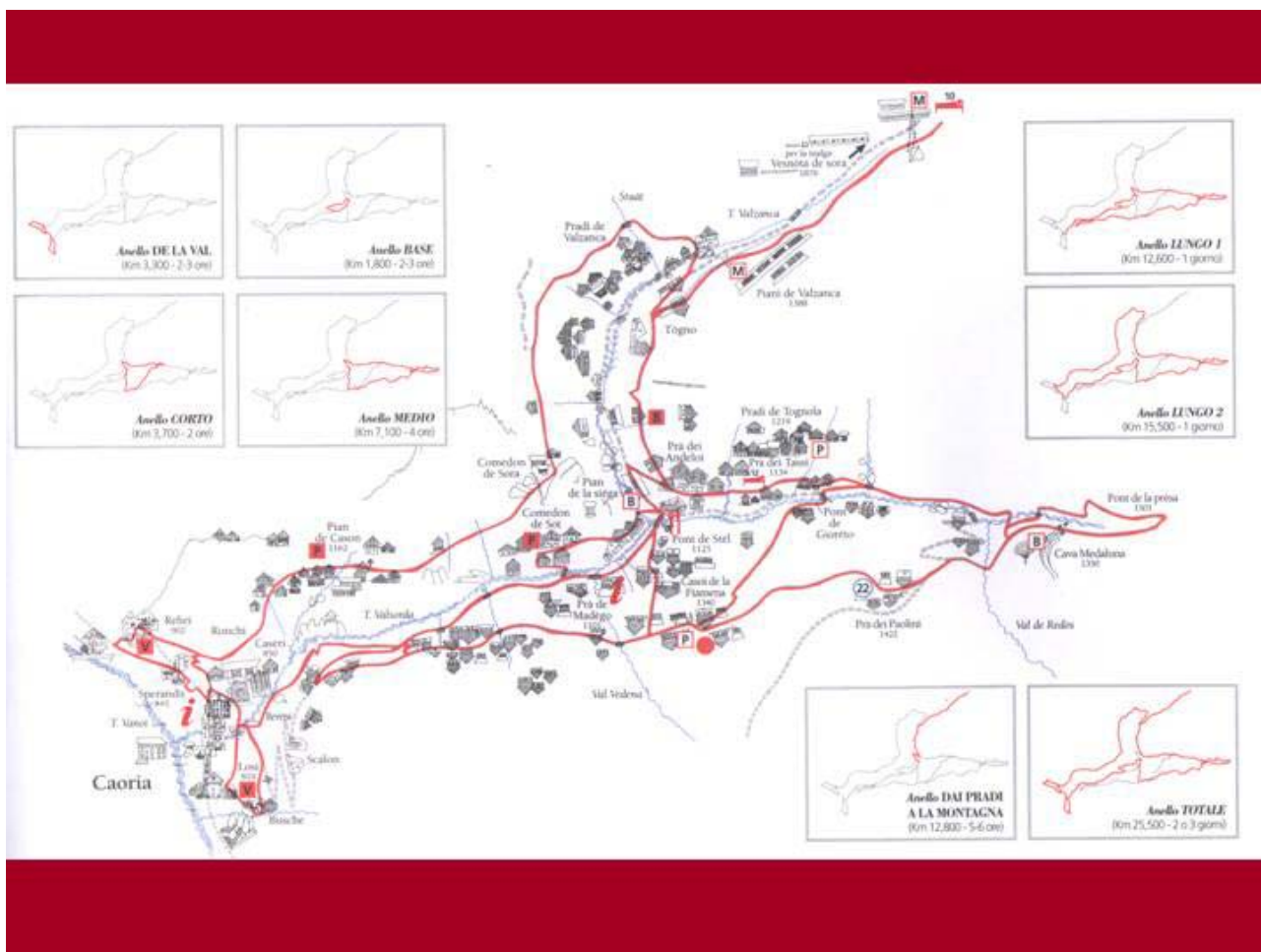


Nella fitta rete di sentieri e di scorciatoie che solcano i versanti della montagna si incrociano bambini che vanno a scuola, donne che portano il latte al casello, ragazze che si recano nei campi, uomini che raggiungono i boschi."

Perco 1998



Su queste due chiavi di lettura, unità paesaggistica e mobilità, è stato costruito il progetto, che essendo ecomuseale, non ha riguardato solo il recupero fisico, ma anche quello immateriale, oltre alla rappresentazione e allo specchio di vita della comunità stessa.



Ci è parso che nulla più di un sentiero da percorrere a piedi, sperimentando i tempi e le modalità della vita di allora, rendesse "raccontabile" questo paesaggio. Per questo abbiamo anche realizzato una serie di manufatti, di allestimenti all'aperto e al chiuso che permettono di rendere percepibile la storia, i ritmi, i tempi della comunità.



A sinistra vedete un *cannocchiale* che permette a grandi e piccini di *imparare a guardare*: guardare in modo mirato è diverso dal semplice vedere.

Quello che vedete a destra è un invece un "cilindro del tempo", che ruotando rappresenta tutti i movimenti sull'unità paesaggistica dei *pradi* a secondo dei tempi.

Lungo il sentiero si incontrano spesso anche le "sagome della mobilità" per permettere a chi percorre il sentiero, anche agli abitanti, di ricordare come e quanto persone e bestie si muovevano e si muovono ancora oggi; ogni sagoma è una scultura che rappresenta delle azioni, abbinata ad un testo che racconta cosa succedeva, chi passava di qua, cosa trasportava, quanti km. faceva, ecc.



sentiero etnografico

La mobilità come solo di vita

Trasferimento dalla val ai pradi con la mense

Almeno dal 1900 e fino agli anni Settanta circa, verso il 19 di marzo (San Giuseppe, compatibilmente con le condizioni di innescamento, le famiglie lasciavano il paese per trasferirsi sui pradi. Era un momento che segnava la fine dell'inverno e l'inizio della nuova fase agricola annuale legata all'allevamento del bestiame.

Nel salire ai pradi, donne e bambini trasportavano a spalla la mense, ovvero quell'insieme di oggetti d'uso quotidiano impiegati per la cottura del cibo, per i lavori di casa e per la cura del corpo. Anche gli animali domestici minori, quali galline, gatti, cani e capre, seguivano la famiglia sui pradi.

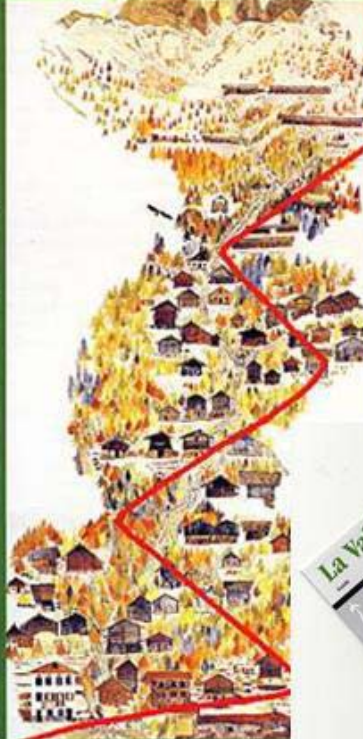
Il trasferimento avveniva a piedi, con zaini in spalla e ceste cariche in mano, lungo i sentieri che dalla val portano ai pradi.

Sul Sentiero Etnografico, ri-conosciuto e realizzato grazie a moltissimi collaboratori della comunità stessa, si può oggi camminare, leggere, imparare, guardare, sentire, dormire, scoprire una segheria ad acqua in funzione o i boscaioli al lavoro. La mappa è diventata progetto; il progetto, costruzione; la costruzione, cultura; la cultura, racconto, da poter condividere e porgere come specchio, ad altri.

On the pathways of an alpine community

The story of the Vanoi Ethnographic Path

sentiero etnografico



Parco Nazionale
PANVEGGIO
PALE DI SAN MARTINO
Ecomuseo del Vanoi

Glossario

Aguàth. Rugiada.

Angér. Arpone metallico con manico lungo da 4 a 8 metri e terminante a rostro munito di puntale e uncino, utilizzato per movimentare i tronchi nella fluitazione (v.).

Aritàn. Mucchio lungo e stretto di erba che il falciatore ...

Guida del Sentiero Etnografico

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino

Ecomuseo del Vanoi

Scatieri per i paesaggi culturali europei

Carta dei sentieri percorribili

sentiero etnografico

Map of routes

European Pathways to Cultural Landscapes

Ecomuseum of Vanoi

